

Le primarie riaprono la sfida tra i democratici
Il voto di protesta tra giovani e liberal
premia il candidato anti-sistema col 37%
Successo per Tsongas (20%) già fuori scena

Il governatore dell'Arkansas del fieno debole
strappa il 36% dei suffragi elettorali
Bush soddisfatto anche se prende il 67%
La parola decisiva allo Stato di New York

Il Connecticut lancia Jerry Brown

E per Clinton si fa più incerta la corsa alla nomination

Sorprendentemente, le primarie del Connecticut hanno riaperto il discorso della nomination democratica. Jerry Brown, il candidato della protesta, ha battuto di stretta misura il favorito Bill Clinton. Molti voti anche per Tsongas che la scorsa settimana si era ritirato dalla contesa. Un chiaro segno del malessere che percorre l'elettorato democratico. Decisiva, il 7 aprile, la sfida nello Stato di New York.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Sembrava che l'avesse fatta, Bill Clinton. Ma evidentemente, superate senza irreparabili danni le forche caudine d'una miriade di scandali sessuali e finanziari, molte sono ancora le fatiche d'Ercole che attendono il governatore dell'Arkansas. E, martedì, con un voto a sorpresa, gli elettori democratici del Connecticut si sono premurati di ricominciare nel più semplice e diretto dei modi: regalando la vittoria a Jerry Brown, il candidato della protesta «anti-establishment». Sconcertanti i risultati. Non solo, infatti, Brown è riuscito, con il 37 per cento dei suffragi, a superare di una corta incollatura Bill Clinton (36 per

cento); ma un rilevante numero di voti (20 per cento) si è comunque riversato su Paul Tsongas, il cui ritiro dalla contesa, la scorsa settimana, era parso definitivamente chiudere la battaglia delle primarie. Una svolta? Un voto che riapre il discorso della nomination? Almeno in parte, non vi è dubbio. E ciò non tanto perché Brown abbia oggi la possibilità di ribaltare gli esiti della corsa, quanto perché la prova del Connecticut è tornata a rivelare una verità messa in ombra dagli ultimi avvenimenti: sebbene fin qui favorito dagli esiti delle primarie e dalle circostanze, Bill Clinton è ancora ben



lungi dall'aver convinto tutto l'elettorato democratico. Tanto lontano, anzi, è il governatore dell'Arkansas da questo obiettivo, che gran parte dei voti lasciati in libertà da Tsongas hanno preferito riversarsi su Jerry Brown, o ostentatamente restare attaccati al proprio originale e non più presente candidato. Un bruttissimo segnale tanto per Clinton quanto per una

dirigenza democratica ormai convinta, superata la confusione delle primarie, di potersi concentrare sulla sfida di novembre contro George Bush.

Il voto del Connecticut ha, in sostanza, dimostrato tre cose. La prima: la campagna «antisistema» di Jerry Brown, inizialmente derisa da molti osservatori, ha in realtà aperto più d'una bre-

chia, conquistando fette consistenti del tradizionale elettorato liberal e dei giovani. La seconda: Bill Clinton, considerato un esponente di quel «sistema corrotto» che Brown dice di combattere, resta un candidato debole, incapace di rappresentare ed unificare - fatto questo essenziale per vincere a no-

vembre - le diverse anime del partito. La terza: se il prossimo 7 aprile anche il decisivo stato di New York dovesse ripetersi su una analoga lunghezza d'onda, tutta la corsa verso la nomination tornerebbe in alto mare. Al punto che potrebbero tornare d'attualità ipotesi che sembravano ormai

sepolte: quella dell'ingresso in campo d'un «peso massimo», ad esempio; o, addirittura, quella d'un ritorno in pista da «salvatore della patria» dello stesso Paul Tsongas. Dopodutto, fanno notare molti osservatori, il «greco del Massachusetts» è uscito di scena preservando intatta la sua statura politica. Ed il voto del Connecticut ha testimoniato l'esistenza di una forte base elettorale a suo favore.

Il caos che torna a regnare nelle file democratiche è, ovviamente, una gran buona notizia per George Bush. L'unica, visto che anche il Connecticut, dove il suo avversario Pat Buchanan non ha fatto un solo minuto di campagna, l'area della protesta contro di lui si è mantenuta sostanzialmente intatta attorno ad un consolidato livello di quasi un terzo dell'elettorato. Bush ha infatti preso il 67 dei voti (meno di quanti ne avesse ricevuti nell'88), contro il 22 di Pat Buchanan, il 2 di David Duke e un consistente 9 per cento di suffragi uncommitted.



Jerry Brown esulta dopo la vittoria alle primarie nel Connecticut. In alto con Bill Clinton

La singolare vicenda personale e politica di un candidato ex marginale È un profeta o un opportunista il governatore «raggio di luna»?

Brown era da tutti considerato, fino a ieri, un fringe candidate, un candidato marginale, un jolly senza appoggi né prospettive. Eppure era, tra i «sei nomi» originariamente in corsa, di gran lunga il più conosciuto ed esperto, uno stagionato «figlio d'arte» di quel sistema che oggi contesta. Chi è davvero, dunque, il governatore raggio di luna? Un profeta o un opportunista? Un ciarlatano o l'uomo del futuro?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Dimenticatevi la politica, le sue regole, i machiavellici meccanismi che dominano la lotta per il potere. E dimenticate anche, per un istante, le ideologie, i principi, le ideologie e le fedi che muovono il corso della Storia. Poiché un fatto è certo: di tutto questo, nel percorso delle tappe della carriera di Edmund G. Brown Junior, troverete certo un ricco ed assai eterogeneo campionario. Ma nessuno, tra i molti bandoli a disposizione, potrà aiutarvi a sciogliere la matassa, a capire chi davvero sia il candidato che, sconcertando l'America, ha sorprendentemente riaperto il capitolo della nomination democratica. Nessuno tranne, forse, proprio quel freudiano filo d'Arianna che, disperatamente afferrato dalla

maggioranza degli osservatori americani, ci riconduce, attraverso i meandri oscuri della psicologia, al Minotauro dell'«amore-odio» di Jerry per il padre, al suo costante desiderio di conquistare e, insieme, di distruggere il mondo nel quale è cresciuto. Così infatti stanno le cose. Già nel primo allargamento di questa interminabile campagna elettorale, Jerry Brown era stato classificato come un fringe candidate, un candidato marginale. Ovvero: come un'effimera «curiosità da primarie», come un outsider che la logica spietata della politica avrebbe rapidamente inghiottito e digerito assieme al bizzarro coacervo delle «nuove idee» che si trascinava chiososamente appresso. Brown era

«anti-sistema», il Don Chisciotte che pretendeva lanciarsi contro il mulino a vento dell'establishment armato soltanto d'un numero di telefono free toll, e d'una raccolta di fondi rigorosamente autolimitata a 100 dollari per donazione. Nulla più, insomma, d'una scheggia appassita della «contestazione anni '60 misteriosamente proiettata dall'inerzia della stona nell'epoca della morte dell'utopia. Eppure, tra i «sei nomi» che originariamente componevano il non esaltante lotto dei concorrenti democratici, proprio lui, Edmund G. Brown Junior, era di gran lunga il più conosciuto e sperimentato. Quella che iniziava era la sua terza campagna presidenziale (ci aveva già provato nel '76, vincendo ben sette primarie, e nell'80); e per otto anni, tra il 1975 ed il 1983 aveva retto le sorti della California, il più grande e ricco tra gli stati dell'Unione. Ma non solo. Come uomo politico, Jerry Brown era, a tutti gli effetti, un «figlio d'arte», una creatura nata, allattata e cresciuta sotto la campana di vetro - la stessa che oggi prende a martellate - dell'establishment democratico. Suo padre, Ronald H. Brown, un inossidabile «professionista della politica», era

stato infatti anch'egli, tra il '58 ed il '66, governatore dello stato. Non ingannino, tuttavia, queste similitudini ereditarie. Poiché, in realtà, tanto la carriera di papà Ronald fu lineare e coerente - un «susseguirsi di strette di mano, di bambini baciati e di scambi di favori», come lo stesso Jerry la definisce oggi - quanto quella del figlio fu tormentata e conflittiva. Narrano infatti le cronache come il giovane Edmund (autoribattezzatosi Jerry in segno di ribellione) non facesse mistero del suo disprezzo verso l'ambiente paterno. E come ai vertici ed epidemici giochi della politica ostentatamente preferisse la sofferta ricerca d'una più intima e profonda «verità interiore». A 18 anni, nel '56, nella prima d'una lunga serie di crisi mistiche, s'era chiuso in preghiera nel convento gesuita di Los Gatos. E non ne era riemerso che dopo tre anni di studio e di meditazione, con le stimmate d'un voto di povertà dal quale, più tardi, si sarebbe fatto sciogliere. La politica, adesso, lo appassionava. Ma ora quella della ribellione e del cambiamento radicale. Il '68 lo vide in campo contro la maggioranza democratica domi-

nata dal padre, alla testa della campagna californiana del senatore Eugene McCarthy, uno dei campioni della battaglia anti-Johnson contro la guerra del Vietnam. Sembrava, Jerry, un irrecuperabile ribelle. Ma così non era. O, almeno, così era solo in parte. Non più di due anni dopo, infatti, egli non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione per ribaltare da protagonista all'interno della campagna dalla quale era fuggito. E, presentatosi alle elezioni per la carica di Segretario di Stato della California, le vinse in virtù d'una campagna assai tradizionale. Fu, questo, l'inizio d'una carriera palesemente protesa a seguire le orme del padre. O forse soltanto a cancellare in una sfida incoerente e rabbiosa.

Nel 1974, Jerry Brown divenne, come il padre, governatore. E, al contrario del padre, riempì le cronache politiche dello Stato di stravaganti novità. Lui non baciava bambini né stringeva mani. Scostante ed ascetico (fu in questi anni che venne chiamato «governatore raggio di luna») ripudiava anzi, con ostentazione spesso sprezzante, ogni forma di cerimoniale. Raccontano i suoi

biografi come si muovesse lungo le superstrade della California guidando personalmente una vecchia e scassatissima Plymouth. E come avesse scelto di vivere lontano dai lussi della residenza ufficiale, in un appartamento da 250 dollari al mese tanto dimesso e sudicio che mai la famiglia si azzardò a visitarlo. Semplice ed essenziale il mobilio: qualche scaffale pieno di libri ed un materasso steso sul pavimento. Demagogia? Impossibile rispondere. Poiché, in effetti, tutta la storia di Jerry Brown governatore ritorna oggi come un inestricabile groviglio di contraddizioni e di paradossi, di romanticismo e di cinismo. Durante i suoi due termini impose regolamentazioni ecologiche che, aversalissime dal mondo degli affari, si rivelarono alla lunga profetiche. Promosse come mai prima donne ed esponenti delle minoranze etniche in posti di comando. Ma non fece nulla per modificare la politica del suo predecessore, Ronald Reagan, nel campo dell'economia e della redistribuzione dei redditi. Ovvero: governò assai più a favore dei ricchi che dei poveri.

Nel 1982, allorché venne sconfitto nella corsa per un seggio al Senato, la sua carriera parve chiudersi. E Jerry sembrò riscoprire il gusto per la meditazione e per la ricerca interiore. Andò in India a lavorare per madre Teresa di Calcutta, studiò a fondo la filosofia Zen. Ma quando tornò in California, verso la fine del decennio, tornò ad impadronirsi, come un politico cinico e consumato, della macchina del partito democratico. E per due anni, in qualità di chairman, fu un autentico maestro nella raccolta di quel «danaro sporco» che oggi, come candidato dice di disprezzare.

Torna dunque la domanda: chi è Jerry Brown? Un idealista o un opportunista? Un frammento del passato o l'uomo del futuro? Il ribelle di sinistra che vuol «ridare al popolo» il potere rapinato dalla classe politica? O l'alchimista di destra che, con la sua fiat tax, vuole cancellare dal sistema fiscale ogni traccia di equità? Chissà. Forse davvero il governatore raggio di luna è soltanto il riflesso della confusione che, in questo primo dopoguerra fredda, regna sotto i cieli d'America. Un figlio che vuole uccidere un padre che continua, nonostante tutto, ad amare.

Sotto accusa le procedure per il voto del bilancio De Michelis: «Attenta Italia Maastricht è la vera riforma»

Il silenzio su Maastricht è scandaloso. Nei panni dell'europeista, Gianni De Michelis punta il dito sui politici italiani. «Il tema Europa è assente dalla campagna elettorale», scopre il leader della Fiamma paladino dell'«unica vera riforma istituzionale»: addeguare il Parlamento italiano allo stile europeo. Magari rendendo inemendabile la Finanziaria, dice strizzando l'occhio alla Dc e tuonando contro il Pds.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. «L'Italia parla d'altro. Sull'Europa di Maastricht è sceso il silenzio». Nel cuore del palazzo contaminato da veleni e trame di patacche false e graduate ad arte, Gianni De Michelis vesti i panni dell'europeo fuori della mischia. Maastricht, è tutto quello che il trattato che i Dodici hanno firmato per cambiare pelle alla vecchia Comunità economica, è sul tavolo, sintetizzato nelle tredici paginette «ragionate» che la

Fiamma vuol far divulgare nel paese. «Ma il vuoto sul tema Europa è preoccupante», denuncia il capo della diplomazia italiana. Si stupisce il ministro degli Esteri del governo Andreotti. Fa intendere che non nasce a capricci del provincialismo della classe politica italiana, iride i falsi «europeisti», guardandosi bene dall'indicare nome e cognome e ricorda austeramente firmando i documenti insieme

agli altri big europei, lui, Andreotti e Carli hanno vincolato l'Italia alla locomotiva a Dodici. «Guardate il calendario delle scadenze fissate a Maastricht, coincidono con la nuova legislatura del futuro Parlamento». E nell'assise che uscirà dal responso delle urne, la nuova architettura europea sarà ben più ingombrante delle riforme istituzionali messe sul piatto dal fronte referendario, avverte sicuro. Il trattato comunitario, che il Parlamento italiano sarà chiamato a ratificare nella prossima legislatura, è il metro sul quale misurare la validità delle dispute su regolamenti e regole istituzionali e, promette De Michelis, l'unità di misura dell'alleanza Dc-Psi. A via del Corso sono pronti alla battaglia, la Dc dovrà farsi altrettanto per non smentire le gesta comuni sul voto segreto. «Altrimenti sarà un disastro»,

conclude il ministro. I regolamenti del parlamento italiano vanno cambiati in stile Cee. «Quella che ho in mente è una riforma piccola, piccola, l'unica referendaria che sosterrò - precisa De Michelis - sfida Occhetto e Reichlin a dire fin da ora se il Pds si impegna su questo terreno». Guarda alla presidenza della Commissione Cee che Jacques Delors potrebbe lasciare vacante per correre in soccorso del Ps in caduta libera dopo le elezioni regionali di domenica scorsa. Potrebbe essere lui, Gianni De Michelis, il successore ben visto dagli inglesi (con i quali ha messo nero su bianco il documento comune sulla politica estera e di difesa comune) e non ostacolato dai tedeschi (dopo il lavoro di mediazione sul riconoscimento di Slovenia e Croazia). Sogna



Gianni De Michelis

Bruxelles, il ministro italiano e bacchetta il parlamento di Roma: «L'unico che approva la legge finanziaria in una sorta di fiera-mercato che per quattro mesi discute e vota ogni dettaglio della gestione della cosa pubblica». La sua «rivoluzione» il ministro ammette di non averla messa a punto proprio nei dettagli ma l'obiettivo, è quello di impedire la presentazione di una pioggia di emendamenti alla manovra

economica e di ingessare i tempi delle votazioni. «In una notte potremmo metterci al passo con l'Europa», dice il capo della diplomazia italiana prima di infliggere un altro colpo all'Italia «penfena» d'Europa: «Il governo riesce a far approvare una legge su due, in Germania è il 95%. Provate a guidare un'autovettura con i comandi che funzionano una volta sì e una no. Come si fa a guidare?»

Chiesta però una rapida revisione

Dall'Europarlamento primo sì ai trattati

BRUXELLES. «Sì» ai trattati di Maastricht, ma con un carico di critiche e la richiesta di una rapida revisione. È stato questo il parere espresso ieri dalla Commissione istituzionale dell'Europarlamento sui documenti dell'Unità politica e monetaria dell'Europa. La risoluzione della Commissione, che sarà sottoposta al voto della plenaria il sette aprile a Strasburgo, mette nero su bianco (su sollecitazione del gruppo unitario della sinistra europea), una ratifica «senza indugi» dei due trattati da parte dei parlamenti nazionali dei Dodici del club Cee per fronteggiare le spinte disgregatrici e nazionalistiche che spazzano l'Europa. Il documento però invita le assisi nazionali ad essere garanzie di «revisione» al momento della ratifica. Fra i punti deboli della nuova architettura europea costruita al

vertice di Maastricht, la commissione cita il settore della sicurezza, degli affari esteri, della giustizia, degli affari interni denunciando con forza il «deficit» di democrazia causato dall'assenza di potere di «codificazione» per il Parlamento di Strasburgo. Su questo delicatissimo punto, il documento afferma che l'Europarlamento si opporrà ad eventuali ampliamenti della Cee finché non sarà stato colmato il deficit democratico del nuovo impianto comunitario. Il documento approvato con ventuno voti contro quattro, non è stato votato dai verdi e dai gollisti. Intanto sull'unione monetaria non è intervenuto il presidente della Bundesbank, Carl Hoffmeyer. La realizzazione della futura «Ume» fra i dodici, ha sostenuto, implica «inequi-

vocabilmente» il trasferimento di tutte le sovranità monetarie nazionali all'organo esecutivo del futuro sistema europeo delle banche centrali. Parlando anche come presidente del comitato dei governatori delle banche centrali dei Dodici, Hoffmeyer ha aggiunto che il passaggio alla futura politica monetaria comune non potrà essere realizzato gradualmente, ma dovrà intervenire «in una sola tappa». Secondo Hoffmeyer, la preparazione dell'insediamento del futuro istituto monetario europeo (Ime), il primo gennaio 1994, è oggi il tema prioritario dei lavori del comitato dei governatori delle banche centrali: non potranno tuttavia essere determinati prima della fine di quest'anno, al più presto, la sede dell'Ime e il nome del suo futuro presidente.

Offensiva serba in Bosnia e Croazia Quattro morti



Truppe federali e irregolari serbi hanno sferrato un pesante attacco tra la notte di martedì e ieri mattina, in due cittadine di confine in Bosnia e Croazia, Bosanski Brod e Slavonki Brod. Almeno quattro persone sono morte, mentre i feriti sarebbero una trentina. Nonostante l'offensiva serba, lord Carrington, presidente della conferenza di pace della Cee, si è detto ottimista sulla possibilità di giungere ad una soluzione della crisi jugoslava attraverso i negoziati. Intanto il partito socialdemocratico della Bosnia Erzegovina ha chiesto ai rappresentanti dell'Onu e alla Cee di fare pressioni su Belgrado e Zagabria perché arrestino l'afflusso di truppe nel territorio della repubblica. Oggi cominceranno ad arrivare i primi reparti dei caschi blu destinati ai fronti serbo croati, avanguardia del contingente di 14.000 uomini che giungerà il prossimo mese.

Shevardnadze «Forse ho sbagliato a tornare in Georgia»

Shevardnadze, ex ministro degli esteri di Gorbaciov, rientrato in Georgia per guidare il governo provvisorio di Tbilisi ha tracciato un primo bilancio del suo ritorno in patria, in un'intervista a Novità di Mosca. La situazione nel Caucaso, ha detto, rimane «molto grave». Ma, nonostante tutto, Shevardnadze ritiene di avere tra la gente un sostegno sufficiente per affrontare la grave crisi che attraversa la repubblica.

Albania il presidente Alia prossimo alle dimissioni?

Camera, il presidente albanese si trova infatti di fronte ad una impossibile coabitazione con il nuovo parlamento. Alia avrebbe anche incontrato il leader democratico Berisha, per chiedergli l'immunità in cambio delle dimissioni. Ma l'ala più intransigente del partito democratico sarebbe contraria a fare concessioni all'ex braccio destro del dittatore Enver Hoxha.

Incursione turca su basi kurde in nord Irak

Raid aereo della Turchia contro basi kurde del nord Irak. L'incursione, secondo fonti dell'esercito di Ankara, è stata diretta su «obiettivi selezionati»: due basi del partito dei lavoratori del Kurdistan sarebbero state distrutte. Il primo ministro Suleyman Demirel ha precisato che i «controlli di frontiera» saranno notevolmente intensificati in futuro e che il suo paese non intende lasciarsi intimidire dalle reazioni occidentali. Quella di ieri è la quarta incursione nel nord Irak dall'inizio dell'anno. Teri in Turchia sono morte sei persone in scontri tra indipendentisti curdi e forze dell'ordine.

Thatcher non basta a risolvere i Tory

Di sondaggi in questi giorni se ne sfornano a ripetizione e, salvo rare eccezioni, indicano i laburisti inglesi in testa: appena ad un punto o due dai conservatori, ma a due settimane dalle elezioni c'è di che far tremare il primo ministro Major. Per risolvere le sorti del partito, non è servito nemmeno il tentativo di riciclare Margaret Thatcher. In un ennesimo sondaggio, il 35 per cento degli intervistati, infatti, ha giudicato inutile la partecipazione dell'ex lady di ferro alla campagna elettorale, mentre il 30% l'ha giudicata addirittura dannosa. Solo il 28 per cento ha apprezzato l'intervento dell'ex premier.

Scandalo in Perù Venduti in boutiques abiti per i poveri

Arrivano direttamente dal Giappone. Abiti nuovi, da distribuire a famiglie povere, vittime di un'inondazione. Ma invece che essere consegnati a loro, gli indumenti venivano venduti a boutiques mentre i poveri ricevevano stracci e cenci «casalinghi». Autrice dell'operazione sarebbe la cognata del presidente del Perù, Clorinda Fujimori. A denunciare la signora è stata la moglie del numero uno peruviano, Susana. Sulla vicenda, il presidente Alberto Fujimori ha aperto un'inchiesta.

VIRGINIA LORI